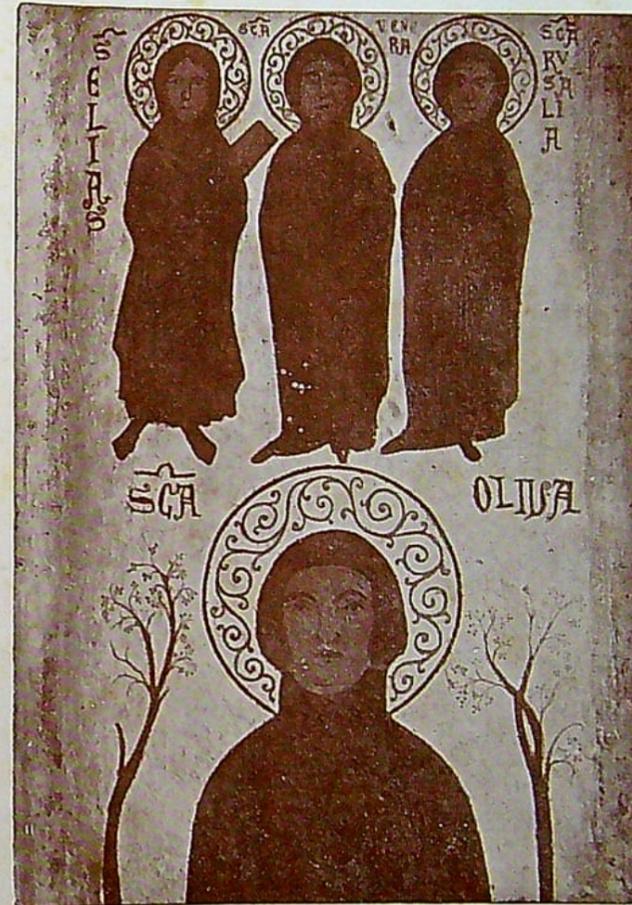


IL MUSEO DIOCESANO

DI PALERMO



Palermo 1966

All' Amico prof. Gaetano Galzone

con molta cordialità

prof. G. Galzone

IL MUSEO DIOCESANO
DI PALERMO

(SECONDA EDIZIONE)



SONO ben note le direttive e le prescrizioni di S. S. Papa Pio XI in materia d'arte sacra.

Il Pontefice dotto, che ha passato gran parte della sua vita fra i cimeli e le opere di arte e di storia nelle più insigni biblioteche d'Italia, anzi del mondo, quali sono la Vaticana e l'Ambrosiana, non poteva lasciare senza saggi provvedimenti questo campo vastissimo, e mentre a Roma creava l'*Istituto Archeologico*, dava precetti perchè dovunque si custodisse l'immenso patrimonio artistico che è la documentazione più viva e parlante dell'influenza della Chiesa nella vita civile.

L'Eminentissimo Card. A. Lualdi, dal canto suo, fin dal Sinodo Diocesano celebrato nel 1910, avea dato sapienti disposizioni per la tutela del patrimonio artistico affidato al nostro clero. In quella solenne circostanza, Egli per il primo diede esempio preclaro di amore per la religione e per l'arte giacchè, istituendo in Cattedrale la cappella delle Reliquie dei Santi Patroni, trasse dal nascondimento e mise in perenne mostra sette grandi urne di argento, che sono importanti lavori dell'oreficeria siciliana dei secoli passati.

Ed ora, per attuare un desiderio da lungo tempo nutrito e anche per corrispondere fedelmente alle disposizioni pontificie, l'Eminentissimo, oltre a ricostituire la *Commissione pro arte sacra*, ha reso attuabile la creazione di un *Museo Diocesano*.

Ciò che poteva sembrare un'utopia od un sogno è già un fatto compiuto: l'Eminentissimo Presule ha messo a disposizione vasti ambienti del suo palazzo, che già accolgono in perenne esposizione oggetti d'importanza artistica e storica, antichi e moderni, di carattere e provenienza ecclesiastica.

Un largo contingente è dato dai marmi che già decorarono l'antica Cattedrale, e che all'epoca della sua infausta ricostruzione vennero gettati alla rinfusa nei vari sotterranei dello stesso Duomo, della cappella dell'Incoronata e dell'Episcopio. Questi marmi ora estratti a riveder la luce, sebbene mutilati e malconci, sono stati in gran parte identificati e classificati con l'aiuto di antichi disegni e di descrizioni che si leggono nelle opere dell'Amato, del Mongitore, del Villabianca e specialmente nei documenti riferiti dal Di Marzo nella sua classica opera sui Gagini.

Importantissimi sono i pezzi che già appartennero alla famosa tribuna dei Gagini e quelli provenienti dalle ricche cappelle di S. Cristina, del Crocifisso, della Madonna di Libera Inferni, di S. Rosalia e da sontuosi mausolei arcivescovili.

Per ragione di evidente opportunità, i marmi più pesanti sono stati esposti in una sala terranea, nel cui vestibolo è stato collocato un grande capitello corintio, che la costante

tradizione ha indicato come il banco di lavoro di Antonello Gagini.

Lungo la scala han trovato posto stemmi e iscrizioni che giacevano neglette, mentre sono importanti documenti di storia.

Nel piano superiore, una grande sala è stata dedicata alle produzioni del nostro rinascimento e un'altra è stata dedicata all'arte barocca, tanto importante presso di noi.

Tre sale inondate di luce sono riserbate alla pittura.

Ambienti più piccoli custodiscono oggetti meritevoli di più gelosa custodia, stampe antiche e memorie storiche.

In capo alla scala, a perpetua memoria della creazione del nuovo museo, si legge quest'epigrafe:

ALEXANDER CARD. LUALDI
PAN. ECCL. ARCHIEP.
PIO XI PONT. MAX.
VETERUM MONUMENTORUM INGENUARUM ARTIUM
PATRONO
AUCTORE ET AUSPICE
DIOECESANUM MUSEUM
QUAEQUE AD ARTEM ATTINENT ET HISTORIAM
CATHEDRALI EX TEMPLO SACRISQ. LOCIS
RELIQUIAS NULLO PRORSUS USU COLLECTAS
ASSERVANS
DITIONIS SUAE XXIII ANNO
INSTITUENDUM CURAVIT
MCMXXVII

All'iniziativa del Cardinale Arcivescovo annuì e fece plauso il Rev.mo Capitolo Metropolitano, il quale volle che molti marmi giacenti nell'ipogeo della Cattedrale venissero trasportati nel nuovo museo.

Ne è mancato l'appoggio valevole e l'intelligente aiuto di uomini preposti alla custodia del patrimonio artistico, fra i quali meritano particolare menzione il Comm. Francesco Valenti, Soprintendente all'arte medioevale e moderna, e il Comm. E. Brunelli della sezione staccata del Museo Nazionale di Palermo.

Per questo generale consenso e per questi valevoli aiuti, il Museo Diocesano dal campo d'ideale progetto è passato nel campo di bella e preziosa realtà.

VESTIBOLO

Il capitello corintio che sorge nel centro del vestibolo dev'essere guardato con riverente rispetto: su di esso si curvò le cento volte la veneranda figura di Antonello Gagini, per abbozzare o perfezionare i suoi capolavori. Nella superficie si osservano ancora molteplici intaccature prodotte dalla sega e i segni evidenti dello scalpello maneggiato dal sommo scultore palermitano.

Di fronte, in alto, spicca la vigorosa figura di S. Paolo in altorilievo, sopra ovale a fondo scuro, di stile barocco. Nelle pareti sono vari frammenti architettonici di varie epoche.

SALA A

Questa sala accoglie i marmi più pesanti: vi si ammirano grossi mensoloni, e figure simboliche, ed angeli che formavano elementi decorativi di antiche cappelle e di qualche mausoleo arcivescovile.

Notevole fra tutti l'angelo mutilato che sorge a destra della porta d'ingresso; esso è di spiccato gusto berniniano e richiama l'angelo saettante nel gruppo di S. Teresa del Bernini, segno evidente dell'influenza di Gianlorenzo nell'arte scultoria del suo tempo.

La balaustrata intarsiata e gli altri pezzi stanno a indicare la fiorente attività artistica di Palermo nei secoli XVII e XVIII, che del resto si manifesta in molte chiese della città.

SCALA

Lungo la scala sono disposti alcuni pezzi decorativi, e stemmi arcivescovili, e iscrizioni.

Lo stemma più antico è di Ottaviano De Labro (1362), seguono quelli di Giannettino Doria (1607-1642), di Martino de Leon (1650 - 1657), di Matteo Basile (1731 - 1737) che fece decorare da Guglielmo Borremans varie sale del palazzo arcivescovile.

Delle epigrafi, quattro provengono dalla demolita chiesa di S. Rosalia e una dalla demolita chiesa di S. Marina che esistette dirimpetto al palazzo Speciale.

Di singolare importanza è la vasta collezione di mat-

tonelle majolicate, riferenti immagini, emblemi, stemmi di antiche chiese, di maestranze e di corporazioni religiose cittadine.

SALA DEL LUCERNARIO

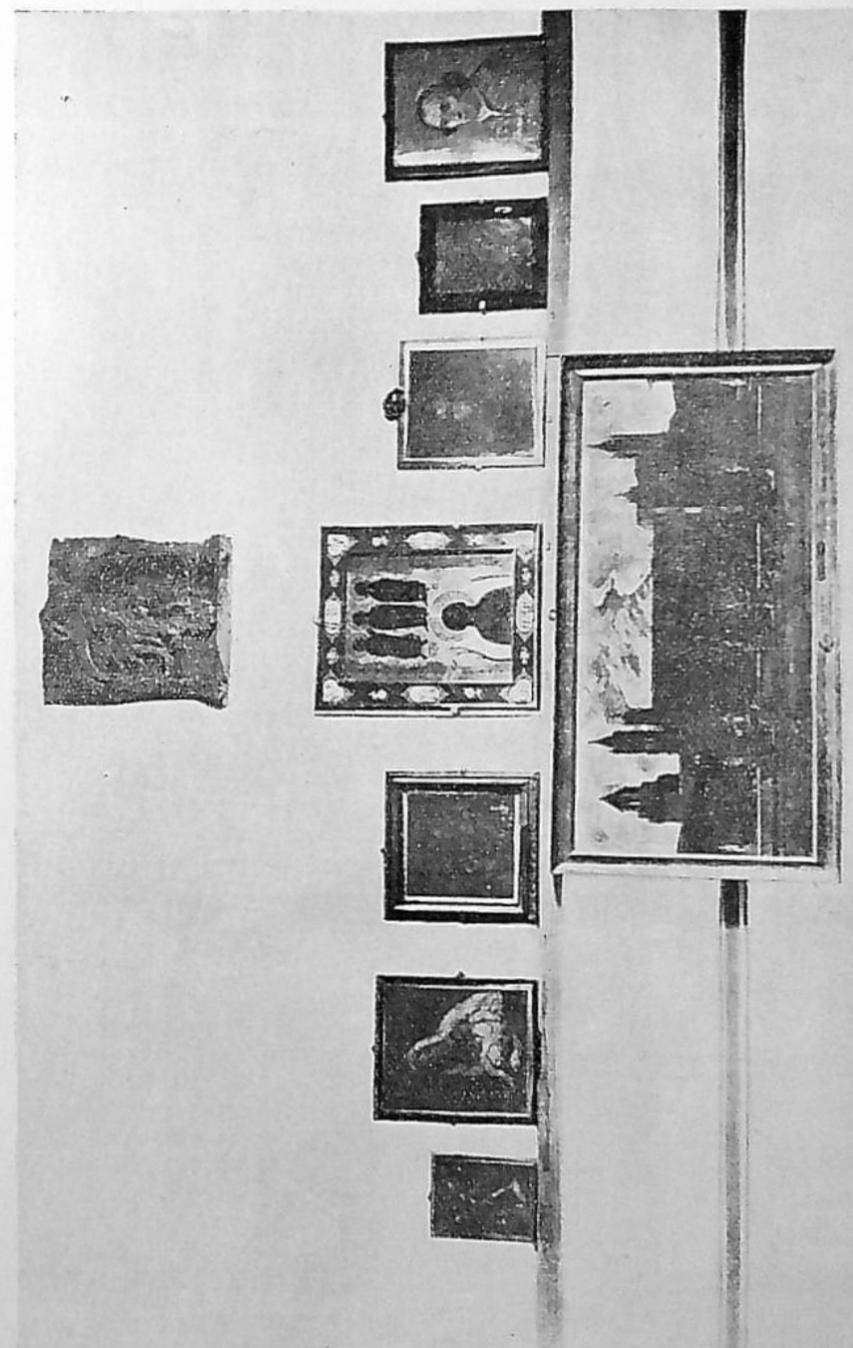
In questa sala hanno trovato posto due importantissime epigrafi: la prima del secolo XV ricorda l'arcivescovo Simone di Bologna, Beccadelli, l'altra proviene dalla cappella dell'Incoronata, dove si incoronavano i Sovrani. All'angolo è un poggiuolo barocco sostenuto da putti festanti. Continua la collezione di mattonelle provenienti in massima parte dal Museo Nazionale.

SALA B

È la sala d'ingresso alla pinacoteca e contiene i quadri meno importanti: Cristo che lava i piedi agli apostoli, di Francesco Potenzano (1580): di rimpetto a questo è una tavola rappresentante S. Biagio circondato da quadretti sul fare dei cinquecentisti, e una grande tela rappresentante l'*Immacolata* del secolo XVIII.

Da questa sala si accede alla stanza della Direzione, la cui parete sinistra è un muro della torre companaria, dove spicca un'edicola a rilievo coll'aquila, stemma della città.

Sotto stanno diversi quadretti; i più importanti sono: una Madonna di Carlo Maratta (1625-1713), e la figlia di Erodiade della scuola di Tiziano (sec. XVI).



Importantissima è la tavola bizantina del secolo XII, dove, fra altre figure, si ammira la più antica immagine di *S. Rusalìa*.

Questa tavola per molti secoli fu venerata nella chiesa della Martorana, ma la cornice di ebano con fregi di avorio è del secolo XVII.

Dalla finestra si può ammirare, nei più minuti particolari, il prospetto occidentale del duomo (sec. XIV e XV) dal quale si partono i due arconi che si appoggiano sulla torre campanaria.

SALA C

SALA DELLA RINASCENZA

In questa sala sono raccolte varie sculture della rinascenza, quasi tutte provenienti dalla Cattedrale.

Nella parte superiore delle pareti stanno disposti e capitelli, e fregi, e cornici già appartenenti in gran parte alla famosa tribuna del duomo. Vi sono poi molti pezzi d'indiscutibile pregio artistico e storico.

Ma procediamo con ordine.

Appena entrati nella sala, troviamo a destra una formella d'arco con la figura di Daniele; è l'unico superstite degli otto profeti che nel 1580 ornarono la cappella del Crocifisso.

Segue un delicato quadretto ad alto rilievo nel quale Fazio Gagini, nel 1544, rappresentò il riconoscimento della S. Croce rinvenuta sul Calvario.

Questa scultura serviva di base alla statua di S. Elena, che ebbe altare proprio nella cattedrale e poi passò ad ornare il sepolcro di Giovanni Lozano, in seguito ad ornare la cappella della Madonna di Libera inferni, e finalmente passò nel santuario di Gibilmanna dove ancora si vede.

Il quadretto immediato rappresenta la decollazione di S. Giovanni Battista, serviva di base alla statua del Santo scolpita da Scipione Casella nel 1542, e questa statua seguì le stesse peregrinazioni di quella di S. Elena.

Seguono quadretti riproducenti scene della Passione di N. S. e un S. Girolamo: sono del secolo XV e provengono dalla chiesa della Vittoria allo Spasimo.

Segue un pezzo ornamentale di sapore arabo, proviene dalle mura della cattedrale normanna (1185).

Nella parete immediata spiccano tre statue erette ed una genuflessa; esse rappresentano S. Ninfa, S. Oliva, S. Agata, e l'arcangelo Gabriele; sono lavori del 400 e molto probabilmente scolpite dal lombardo Pietro di Bonate, il quale nel 1472 eseguì nel nostro duomo il soglio reale.

Qualcuno ritiene che la prima statua, invece di S. Ninfa, rappresenti la Vergine Annunziata; essa in vero per la forma e per l'atteggiamento corrisponde all'Annunziata che lo stesso Pietro di Bonate scolpì sul pilastro destro della porta maggiore del duomo di Messina. La finezza dell'esecuzione nell'angelo genuflesso pare che confermi quest'affermazione: e certamente completa la scena dell'annunziazione.

Più oltre, agli spigoli della finestra, sono due putti pro-



venienti da qualche demolito mausoleo: al di sopra del vano della finestra spicca un magnifico fregio gaginesco, che rivela tutto lo splendore dell'arte del disegno raggiunto nel secolo XVI dai grandi maestri della scuola siciliana.

Più avanti, tra due formelle e due capitelli, s'innalza un pilastro superbo e maestoso: esso richiama l'attenzione del visitatore per la straordinaria eleganza e per la finezza dell'esecuzione: non si sa se ammirarvi di più il fantastico intreccio delle figure e dei fregi, o la plasticità e la morbidezza cerea dell'insieme, terminante in un pellicano che accoglie al seno gli avidi pulcini.

Nella parete di fronte, si vedono collocate per terra alla rinfusa lastre con intarsi a mosaico; sono i residui del soglio reale, che costruì nel 1472 Pietro di Bonate, e i residui del soglio arcivescovile, costruito nel 1544 dai fratelli Giacomo e Fazio Gagini coll'aiuto dei loro congiunti Fedele e Scipione di Corona.

In alto stanno disposte otto formelle intere o frammentari riferenti scene della vita di S. Cristina, S. Ninfa, S. Oliva, S. Rosalia: esse, insieme ad altre tre formelle perdute, formavano un grande arco. Alcune di queste formelle furono scolpite da Domenico Gagini, che morì nel 1492, altre dal figlio Antonello negli inizi della sua carriera.

L'arco venne innalzato nel 1496 per ornare la cappella di S. Cristina, ma nel 1626 passò a decorare la cappella di S. Rosalia che le sorse vicino.

Nel centro della parete, in alto, è una targa con un distico che apparteneva alla cappella dell'Immacolata, in basso

è una bella statua di mezzo tronco che rappresenta S. Cristina ed è pregevole lavoro di Domenico Gagini.

Girando ancora nell'ultima parete, si trova una statua acefala di finissimo lavoro, pare il S. Basilio che, insieme a S. Lorenzo, decorò la cappella che nel 1590 da Diego Ajedo fu dedicata a S. Michele Arcangelo: sopra i vani delle due finestre sono gli angeli che sovrastavano i due Santi per coronarli.

Accanto ad un magnifico fregio recante delicate teste di serafini, si vede un marmo riferente forse la figura di San Pietro, ma è rovinato da scalpello vandalico per apprestare ad uno scultore posteriore la lastra per un fregio barocco.

Notevole in questa Sala un bassorilievo cinquecentesco rappresentante S. Martino che dona il mantello a Gesù Cristo in forma di povero, dono del Cav. Nino Basile.

Ritornando alla parete d'ingresso, ma dal lato sinistro, si vedono dei quadretti riproducenti scene della passione di Gesù eseguite da Fazio e da Vincenzo Gagini nel 1584.

Degna di singolare attenzione è la formella che riproduce fedelmente lo Spasimo di Raffaello, detto lo *Spasimo di Sicilia* perchè stette a Palermo sino al 1661. Come risulta da documenti, quest'ultima formella e quella superiore sono lavoro autentico di Antonello Gagini, già eseguito per la grande tribuna e poi collocato nell'arco del Crocifisso.

SALA D

Questa sala si può chiamare la sala della pittura classica.

Appena entrati, si resta colpiti dalla grande tela di Luca Giordano († 1705) che rappresenta S. Michele Arcangelo gigantesco e marziale; ai suoi lati sono due decorazioni di Giorgio Vasari di Arezzo (1510-1574) rappresentanti Mosè che indica la manna agli Ebrei e gli Ebrei che raccolgono la manna. Queste due tavole ornarono un tempo la reggia di Napoli, dove dovettero fare ottima figura per la loro maestosa grandiosità.

Nella stessa parete è una grande tavola rappresentante S. Orsola d'ignoto autore: è del secolo XV ed è chiusa da una preziosa cornice, nella lunetta superiore pare scorgere il pennello di Vincenzo degli Azzani

Nella parete opposta è una grande tavola rappresentante la conversione di S. Paolo firmata da Marco del Pino senese (?-1587), il quale nella stessa sala ha un'altra tavola rappresentante la trasfigurazione di Gesù Cristo.

Accanto alla conversione di S. Paolo è una tela di Filippo Paladino da Firenze (1544-1614) rappresentante San Andrea, e nel lato opposto è una grande tavola rappresentante l'adorazione del Bambino Gesù: è una scena molto popolata e movimentata del secolo XVI. Accanto è collocato un S. Casimiro di Pietro Novelli, il Monrealese, e una Annunziata su lavagna dello stesso insigne pittore (1603-1647).

Presso alle due porte in alto, un abbozzo di Assunta di Giuseppe Velasquez, che dipinse su questo tema una grande tela per la Cattedrale, ed una bella testa di Cristo di scuola napoletana.

Vicino alla porta d'ingresso è una S. Cecilia di mirabile effetto, fu dipinta da Antonio Alberti messinese, detto il Barbalunga, discepolo del Domenichino (1590-1649).

Nella parete di fondo e perciò nel posto d'onore, spicca una tavola incompleta, copia di Raffaello, e vi si ammirano i ritratti di Leone X e dei cardinali Giulio dei Medici e Luigi dei Rossi. L'esecuzione è della esimia pittrice Annetta Turrisi Colonna Principessa di Fitalia, ben nota per altri pregevoli lavori di soggetto storico.

Il figlio di Lei, Principe Girolamo Settimo di Fitalia, regalò questa tavola al Card. Lualdi, il quale ora l'ha assegnata al nuovo museo.

Si ammiri nel centro la ricca portantina del secolo XVIII, che tante volte fu usata dai nostri arcivescovi.

Attorno alle pareti stanno addossate delle credenze, finissimo lavoro di scultura e doratura del secolo XVIII: le lastre di agata completano la preziosità di questi mobili.

Il Cristo morto collocato sulla credenza più grande è di Anna Fortina, ed è dono dell'avv. G. Russo Perez al Card. Lualdi.

Prima di lasciare questa sala, si ammirino sul vano delle porte due quadretti in marmo d'accuratissima fattura: rappresentano gli evangelisti S. Matteo e S. Giovanni e pare rivelino lo scalpello d'Ignazio Marabitti.

SALA E

Questa sala si può chiamare del Serenario o della pittura del 700.

Vi fanno bella mostra due grandi tele del Cav. Gaspare Serenario: l'una rappresenta S. Nicolò di Bari che compie un miracolo, l'altra S. Benedetto che abbatte la statua di Venere sul monte Cassino.

Seguono altri otto quadri di più piccole dimensioni rappresentanti varie scene della vita di S. Benedetto, dovuti allo stesso artista o almeno ai suoi allievi.

Il grande quadro rappresentante la gloria di S. Rosalia fu dipinto verso la metà del 700 dal Cedri, romano, e stette per due secoli nella grande chiesa di S. Rosalia ora distrutta.

La parete opposta è occupata da un grande Crocifisso di legno a completo rilievo, cui fanno sfondo delle tele che rappresentano S. Giovanni e le pie donne assistenti al dramma divino.

Presso la porta è una tela di Guglielmo Borremans fiammingo (1670-1744) rappresentante S. Lucia ferma come una colonna, che invano i carnefici vorrebbero smuovere.

Nel centro della stanza è un grandioso leggio del secolo XV, già usato nella Cattedrale, quando i libri liturgici erano di grande dimensione.

SALA F

Questo vasto ambiente contiene una grande quantità di pezzi decorativi delle demolite cappelle della Cattedrale.

Per dare un'idea della ricchezza ed eleganza degli archi, se ne sono ricostruiti parzialmente sette, addossandoli alle pareti.

Nella parete di fronte spicca il busto di Giovanni Lozano (1669-1677) disegnato da Paolo Amato e scolpito da Antonio Anello. Questo busto è fiancheggiato da un drappeggio a grande rilievo di stile barocco, molto ricco e di effetto.

Sotto questo busto sono due blocchi di singolare importanza a doppia faccia: dal lato esterno sono dei rilievi di stile barocco, ma dal lato interno appaiono finissime sculture del rinascimento; sono delicate teste di serafini e putti interi in atto di adorazione che non lasciano alcun dubbio sulla loro originaria destinazione: sono i due lati del tabernacolo murale che Antonello Gagini eseguì nel 1504, per incarico di Giovanni Paternò.

Ma quando nel 1653 Martino De Leon fece costruire il nuovo tabernacolo di lapislazzuli, sui disegni di Cosimo Fansaga bergamasco, il tabernacolo gaginesco fu distrutto, e i vari pezzi servirono ai nuovi scultori come materia prima per produrre le nuove opere di stile barocco; per adattarli meglio nel nuovo posto di destinazione, la scultura gaginesca fu barbaramente scalpellata come ora appare.

Nella parete opposta è stato quasi interamente ricostruito il portale cinericio che nel 1663, a cura del ciantro Geloso, fu eseguito per adornare la cappella di S. Nicolò. Il busto che vi sta dentro non è stato ancora identificato. Pare che il busto inclinato vestito di corazza sia il terzo soldato che già ornò, insieme ad altri due esistenti, il sepolcro del Cristo risorto, che ora sorge sopra l'altare maggiore del Duomo.

Il resto del materiale artistico non ha potuto fin ora trovare una collocazione più simmetrica e più razionale perchè è troppo frammentario.

Il busto colorato in gesso ritrae le fattezze dell'arcivescovo Raffaele Mormile (1802-1813).

L'archetipo in legno rappresenta la cupola del Duomo, quale la ideava corretta Venanzio Marvuglia, architetto neoclassico del principio del secolo XIX.

Un pezzo di soffitta secentesca proviene dalla Casina arcivescovile di Baida.

Il ferro battuto proviene dall'Oratorio della carità, ora abbandonato.

Da osservarsi i paliotti a ricami di seta, oro, argento, coralli, piccolo saggio dell'arte siciliana.



Inaugurando il Museo Diocesano in occasione delle feste cittadine in onore di S. Rosalia, la Deputazione del museo si ripromette che, col favore delle Autorità e con la cooperazione intelligente del Clero, esso possa ben presto crescere di importanza e rappresentare in Palermo la più interessante raccolta di arte ai servizi del culto.

Palermo, 14 Luglio 1927.

LA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE AMMINISTRATIVA

A norma dello Statuto del Museo Diocesano approvato da S. E. il Card. Arcivescovo e dal Capitolo Metropolitano, la Deputazione Amministrativa è così composta :

ANICHINI MONS. GUIDO, rappresentante dell'Arcivescovo — Presidente.

BOCCONE MONS. PIETRO, Tesoriere della Cattedrale.

PERRICONE MONS. ENRICO, Presidente della Commissione diocesana d'arte sacra — Segretario.

COVAIS MONS. CARMELO, Marammiere ecclesiastico.

CATALIOTTI DEL GRANO PARR. BERNARDO, Maestro Cappellano.

CUSIMANO CAN. ROCCO, del Clero di Termini Imerese.

BASILE CAV. NINO, cultore d'Arte.

N. B. — Il Museo Diocesano resterà aperto ai visitatori, normalmente ogni giorno dalle ore 10 alle 15.

Il 14 Luglio 1927, alla presenza di S. Em. il Cardinale A. Lualdi Arcivescovo di Palermo, di S. E. Monsignore Filippi Arcivescovo di Monreale, di Mons. Bartolomeo Lagumina Vescovo di Girgenti e di Mons. G. Lagumina Vescovo Ausiliare di Palermo; con l'intervento del Potestà On. Prof. Salvatore Di Marzo, del rappresentante del Prefetto della Provincia, di autorevoli membri del clero e del laicato, di numerosi artisti e cultori d'arte, veniva inaugurato il Museo Diocesano.

Il Presidente della Deputazione, Mons. G. Anichini, pronunziava parole d'occasione e di illustrazione alle quali rispondeva l'Em. Card. Lualdi esprimendo il suo alto compiacimento per la felice realizzazione del Museo, e tutti i presenti si affrettarono a manifestare il più vivo plauso non tanto per la ricchezza delle opere d'arte messe per mostra quanto per l'iniziativa degna di ogni encomio.

Il Santo Padre Pio XI, informato della istituzione del Museo Diocesano, ha fatto pervenire al Presidente della Deputazione la lettera seguente :

Ill.mo Signore,

La parte che ha avuto la S. V. Ill.ma nella recente istituzione del *Museo Diocesano* di cotesta illustre Sede, non poteva non attirar l'attenzione del Santo Padre che della felice iniziativa si è compiaciuto di cuore, come d'un fatto di particolare importanza per l'auspicato incremento della Archeologia Sacra e dell'Arte Religiosa.

Lieto che cotesta Archidiocesi con la sapiente effettuazione di simile impresa sia ad altri di esempio e di incoraggiamento, l'Augusto Pontefice intende anzitutto rallegrarsi colla S. V. dell'opera intelligente e solerte onde ha promosso e seguito i lavori del nuovo Museo.

E mentre non dubita che ambito premio alle sue fatiche è soprattutto il prezioso servizio da Lei reso ad una causa tutt'altro che estranea all'opera spirituale della Chiesa, forma paterni voti per la sua molteplice sacerdotale attività, e invia di cuore a Lei, Monsignore, e a quanti la coadiuvarono nella non facile intrapresa, l'Apostolica Benedizione.

Voglia la S. V. gradire le mie felicitazioni personali e i sensi della distinta e sincera stima colla quale mi ripeto

della S. V. Ill.ma dev.mo in G. C.
P. CARD. GASPARRI

Mons. Guido Anichini
Arcivescovo

PALERMO

LA GALLERIA D'ARTE MODERNA DI PALERMO

*Estratto dal Primo numero della Rivista "LA GIARA,,
Rassegna Siciliana della Cultura, dell'Arte, della Scuola*

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DELL'ASSESSORATO REGIONALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

LA GALLERIA D'ARTE MODERNA
DI PALERMO

Fondata nel 1910 per l'appassionato interesse dell'On. Empedocle Restivo, la Galleria d'Arte moderna di Palermo contiene una pregevole raccolta di opere che merita di essere segnalata all'attenzione degli studiosi, e, in particolar modo, a quelli che vivono lontano da Palermo e non hanno, quindi, la possibilità di visitarla.

Chi desidera infatti conoscere quali sono stati e sono i reali valori di molti artisti isolani, sconosciuti o quasi dalle Gallerie continentali, non può fare a meno d'interessarsi della preziosa raccolta palermitana, la quale è la sola che possa dare un'idea panoramica dell'arte siciliana dell'ultimo secolo.

La Galleria, però, non contiene soltanto opere di artisti nostrani; la sua importanza non si limita, quindi, alla messa in valore delle opere scaturite dall'ingegno dei nostri conterranei; essa si estende, infatti, nel porre in rilievo i principali momenti del travagliato periodo storico italiano dell'ultimo cinquantennio.

La collezione non è certo completa, e molti artisti, specialmente contemporanei, meriterebbero di essere meglio rappresentati. Sarà, quindi, merito di chi è preposto alla sua Direzione di saperne migliorare la scelta, arricchendola e potenziandola con altre opportune immissioni.

Comunque, allo stato attuale, le opere esistenti possono, grosso modo, essere divise in due grandi gruppi: quelle, diremo così, di carattere ottocentesco (anche se gli artisti e le loro opere stanno a cavallo dei due secoli — 800 e 900 — e poco o nulla risentono di quel formalismo scolastico, accademistico, realisticamente fotografico, freddo e compassato che spesso distinse quel secolo (tanto discusso e tanto criticato), e quelle altre di carattere novecentista che rispecchiano, ancora in pochi esemplari, il travaglio cui è sottoposta l'ispirazione artistica del nostro tempo.

Al primo gruppo appartengono le opere di maggiore mole e, se vogliamo, di maggiore impegno. Sono opere che spesso rasentano il colos-



RUTELLI - « Gli Iracondi ».

sale, come ad esempio: « il Vespro Siciliano » di Erulo Eruli (1892) il quale affronta, in una immensa vigorosa e sapiente composizione, la raffigurazione dell'episodio che provocò i famosi moti siciliani del 1282; « Il Vittimaro » e i « Funerali di Timoleone » di Giuseppe Sciuti (1874) che nelle due grandi tele, largamente trattate, si riconferma apprezzato scenografo e vivace colorista; « Amore e parche » di Ettore Tito, vigorosa e bellissima composizione del celebre maestro Veneziano; « Gl'Iracondi » di Mario Rutelli, grandiosa scultura bronzea vibrante di vita che quasi irrompe dal suo piedistallo in uno slancio di esuberante vitalità; « Dogali » di Benedetto Civiletti, il quale trova modo di esaltare in una vasta scultura l'eroica ma sfortunata fine del famoso generale De Cristoforis.

A queste grandi composizioni si contrappongono, pur appartenendo allo stesso periodo, pitture e sculture di meno vaste proporzioni, le quali, senza ricorrere alle grandi dimensioni, rappresentano con le più diverse tecniche, avvenimenti, paesaggi, figure, concetti e simboli che raggiungono alti e nobili livelli emotivi. Qui sono rappresentate un pò tutte le scuole e tutte le tendenze che caratterizzarono la fine del secolo scorso e gli albori del nuovo: dal « Romanticismo » allo « Impressionismo », dal « Verismo » al « Divisionismo », ma tutte quante contenute entro i limiti della più nobile espressione artistica. Sono opere di artisti siciliani, continentali o stranieri. Fra questi emergono: Franz Stuk col suo meraviglioso « Peccato », fascinosa composizione, il cui accostamento cromatico è sapientemente escogitato e magistralmente espresso; Giulio Van Biesbroch, scultore, pittore e disegnatore pieno di grazia e plastiche morbidezze; Gastone La Touche, colorista, raffi-

GIOVANNI DE CARO - « Donna e cervo ».



BENEDETTO DE LISI - « Gino Marinuzzi »



DOMENICO TRENTACOSTE - « Faunetta »

nato e signorile, come tale si riconferma nell'« La collezione » di gusto prettamente ottocentesco. Molti sono i pittori continentali conosciuti ed apprezzati; qualcuno addirittura celebre: Domenico Morelli, Antonio Mancini, Giovanni Boldini. Con essi gareggiano: Lionello Balestrieri, Paolo Vetri, Arturo Noci, Umberto Coromaldi, Giuseppe Casciaro, Salvatore Marchesi, Vincenzo Irolli, Pio Joris, Camillo Innocenti, Lino Selvatico, Cesare Laurenti, Giacchino Toma, Beppe Ciardi, Guglielmo Ciardi, Pietro Fragiaco, Giacomo Favretto, Plinio Nomellini, Adolfo De Carolis ed altri, che riaffermano come al disopra di ogni passeggero gusto « stilistico » di un determinato momento, esiste un solo denominatore comune a

tutte le espressioni: l'arte, quella vera e immortale, che trasfigura ed avvince, esalta, commuove e parla con il linguaggio semplice del cuore agli iniziati ed ai neofiti, al colto ed all'analfabeta, con la sua stessa voce di sempre che non teme le età, i tramonti, le mode.

La schiera dei Siciliani non è da meno. D'ottocentisti: Giuseppe Patania, Salvatore Lo Porti, Michele Cortegiani, Giuseppe Enea, Giuseppe Micali, Gaetano Musso, Nicola Giannone, Francesco Lo Iacono, Michele Catti, Antonino Leto, Stefano De Lisi, ai più moderni: Ettore De Mambro, Bergler, Antonio Ugo, Onofrio Tomaselli, Luigi Di Giovanni, per arrivare fino alla schiera di loro che possiamo considerare come un s



CORRADO CAGLI - « Composizione »

bella raccolta della Galleria Palermitana. In questo gruppo figura anche uno straniero: Albino Eggher Lienz che, con un suo quadro « Maternità » affronta problemi di ricerca di valori tonali, maturati con freddezza nordica, usando un monocromismo moderno, piacevole e sapiente.

Più audaci e più innovatori si dimostrano invece Felice Carena, ne « L'Adorazione dei Pastori »; Massimo Campigli ne « Le Nozze » e Felice Casorati con « Gli scolari ». Composizione, questa, architettonicamente ben composta, solidamente espressa e ben ritmata, nella quale la valorizza-

ALBERTO BEVILACQUA - « L'Elegantone »



anello di congiunzione fra il recente passato e lo attuale momento. Artisti di primissimo piano anche questi, conosciuti ed apprezzati scultori o coloristi che rispondono ai nomi di Giovanni Nicolini, Enrico Quattrococchi, Domenico Trentacoste, Benedetto D'Amore, Archimede Campini, Antonio Guarino, Francesco Camarda, Pietro De Francisco, S. Mirabella ed altri valorosi.

Si arriva così, per gradi, alle opere più propriamente e tipicamente novecentiste del secondo gruppo (raccolta cospicua anche se ancora molto limitata) che conclude con parole nuove e vive, dopo la lunga teoria di scuole e di tendenze, la



MASSIMO CAMPIGLI - « Le nozze ».

zione dei volumi ben distribuiti nello spazio, la tecnica alquanto raffinata e le dolci espressioni dei fanciulli, trovano ampio respiro e vigorosa espressione. Seguono Corrado Cagli e Primo Conti; Aldo Carpi e Alberto Caligiani; Adolfo De Carolis e vari altri artisti italiani che completano degnamente la nobile collezione.

Naturalmente fra i novecentisti ci sono anche alcuni siciliani che già hanno ottenuta sicura affermazione in campo nazionale. Pittori e scultori di buona razza, delicata sensibilità, larga esperienza, ansiosi ricercatori del verbo nuovo. Fra i pittori elenchiamo: Manlio Giarrizzo, poeta del colore; Leo Castro, raffinato ed elegante accostatore di toni; Pippo Rizzo, romantico sognatore; Alberto Bevilacqua, nervoso e spigliato compositore; Eustachio Catalano, sapiente e solido colorista; Michele Dixtdomino, delicato ricercatore di soavi effetti cromatici; e Lia Pasqualino Noto; e la Boglino; e Vittorio Corona; e M. M. Lazzaro, che qui vorremmo come scultore.

La scultura è invece rappresentata: da Tommaso Bertolino, sintetico ed aggraziato; Antonio Bonfiglio, solido costruttore di forme sapientemente chiaroscurate; Benedetto De Lisi, moderato innovatore che sa sintetizzare con signorile sicurezza ed analizzare con sapiente ricerca; Silvestro Cuffaro, vigoroso e semplice nelle sue scultoree concezioni; Nino Geraci, facile e sicuro nella sua esuberante vitalità; Giovanni Rosone, forte plasmatore di larghe superfici; e dal sottoscritto con una « Donna e cervo » classicamente concepita in una « voluta » forma decorativamente stilizzata. Fra questi scultori anche un giovanissimo troppo presto scomparso: Giovanni Barbera. Le sue sculture ci danno un profondo senso di malinconia, perchè le vaghe forme con le quali sono espresse, ci sembrano essere rimaste come avvolte in una grande nebbia di mistero che l'artista, purtroppo, non potè diradare.

GIOVANNI DE CARO